

## LO SCANDALO DELLE FERROVIE

l'Unità 3

Domenica 8 febbraio 1998



DAL CORRISPONDENTE

PERUGIA. Ciò che impressiona non sono i nomi, seppure eccellenti, di questa nuova inchiesta del pool investigativo della Procura di Perugia, ma il rivelarsi di un intreccio tra affari, politica e magistratura che, se è vero ciò che scrivono i pm, farebbe impallidire il più navigato degli investigatori. I nomi dei destinatari dei provvedimenti dei magistrati non sono nuovi alle disavventure giudiziarie, ma è la gravità delle imputazioni a meravigliare. Secondo l'accusa era stata messa in piedi una vera e propria rete omertosa per mettere a tacere ogni voce - anche flebile - su possibili episodi di corruzione nel mondo dell'Alta velocità. Un microcosmo delinquenziale composto - per rimanere ai nomi più famosi - dal capo dei gip di Roma, Renato Squillante, dal pm Giorgio Castellucci, ex titolare - sempre Roma - dell'inchiesta sulla Tav, dall'ex amministratore delegato delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci. Tutti gli colpiti, e duramente, da altri provvedimenti giudiziari. Una partita di giro, un anello che tutto doveva coprire. Un quadro impressionante quello che emerge dalla lettura degli ordini di custodia cautelare firmati dal Gip di Perugia, Giuseppe Petrazzini, su richiesta del Procuratore della Repubblica Nicola Miriano e dei suoi sostituti Cardella, Cannevale, Della Monica e Renzo.

Tutto ruota attorno al grande ed ambizioso progetto del Treno ad Alta velocità. Un affare da oltre 25 mila miliardi di lire. Un business che le Fs affidarono all'apposita società Tav, il cui contratto fu più volte oggetto di indagine giudiziaria, e che per due volte proprio Giorgio Castellucci cercò di archiviare, trovando però l'opposizione dell'allora gip di Roma, Carlo Sarzana. Ora si apprende che proprio quell'affare e quell'inchiesta determinarono un giro impressionante e sistematico di corruzione giudiziaria. Un giro oggi in parte svelato dai magistrati di Perugia, che ha determinato l'emissione di 9 ordini di custodia cautelare, l'iscrizione di diverse persone nel registro degli indagati e numerose perquisizioni.

Destinatari dei provvedimenti di custodia, oltre ai già citati Renato Squillante, Giorgio Castellucci e Lorenzo Necci, il banchiere Pier Francesco Pacini Battaglia; Ercole Incalza, ex amministratore delegato della Tav, la società incaricata di realizzare per conto delle Fs il progetto del treno ad alta velocità; Emilio Maraini, ex presidente della Italfir-Sistav, una società di ingegneria legata alle Fs; ed i tre avvocati, Marcello Petrelli (è stato difensore di uno degli indagati per l'omicidio della studentessa Marta Russo), Astolfo Di Amato, ex magistrato ed attualmente difensore dello stesso Castellucci in un altro procedimento che lo vede imputato di fronte al Tribunale di Perugia, e

«Sistematica corruttela giudiziaria». In cella Squillante, Necci, il pm Castellucci, Incalza e Pacini Battaglia

# Tangenti e Alta velocità

## Patto Fs-giudici, nove arresti per la Tav

Fiorenzo Grollino, legale accreditato alle Fs e che anni fa difese Lorenzo Necci nel processo contro un sindacalista che denunciò nel 1993 un giro di tangenti proprio nell'ambito delle Ferrovie dello Stato. In carcere sono finiti soltanto Castellucci, Di Amato, Grollino e Pacini Battaglia (peraltro già detenuto nel penitenziario milanese di Opera), mentre per gli altri indagati il Gip ha disposto gli arresti domiciliari.

Gli episodi che i magistrati perugini hanno posto alla base della loro inchiesta, che parte dall'ascolto dei famosi nastri contenenti le registrazioni delle conversazioni tra il banchiere Pacini Battaglia e l'ex parlamentare Emo Danesi ordinate dalla Procura di La Spezia, sono essenzialmente due. Il primo vede al centro il pm Castellucci e due dei legali coinvolti, Di Amato e Grollino: i tre avrebbero ottenuto da Necci incarichi professionali con parcelle miliardarie, allo scopo di pilotare l'inchiesta sull'Alta Velocità che all'epoca era affidata a Castellucci il quale, secondo quanto scrivono i magistrati, non soltanto chiese per ben due volte l'archiviazione dell'indagine, ma non iscrisse nel registro degli indagati altri nomi ed inoltre non svolse gli accertamenti richiesti dal Gip Sarzana che bocciò l'archiviazione.

Il secondo episodio coinvolge invece in prima persona Renato Squillante, indicato dai pm di Perugia quale «collettore di tangenti per sé ed altri magistrati»: in sostanza l'ex capo dei Gip avrebbe ricevuto somme di denaro da Lorenzo Necci, Pacini Battaglia e Marcello Petrelli per «interventi» su suoi colleghi ed «al servizio degli interessi di Necci, di Incalza e Maraini», questi ultimi due indagati nell'inchiesta Tav condotta da Castellucci.

Di tutta questa attività di «sistematica corruttela» i magistrati avrebbero trovato consistenti tracce: intercettazioni telefoniche ed ambientali, e accertamenti bancari e patrimoniali dai quali sarebbero emerse le insospettabili ricchezze di diversi indagati. Squillante e Castellucci, infatti, sarebbero titolari di immobili e conti bancari all'estero, mentre i magistrati avrebbero scoperto in Francia uno stabile di proprietà di Lorenzo Necci del quale, nonostante le indagini, finora non si era mai saputo niente.

«Sono allibito, oggi i magistrati o si



Il magistrato Giorgio Castellucci. In alto l'ingegnere Ettore Incalza

Franco Arcuti

Bruzzo/Ansa

Sempre i «soliti noti» fin dalla prima inchiesta aperta nel 1993 dalla Procura di Roma

## La lobby della rotaia

Tutto parte da un'intercettazione al banchiere italo-svizzero

Dietro le loro maschere, quella burlesca di Pier Francesco Pacini Battaglia e quella esistenziale e poetica di Lorenzo Necci, si nasconde dunque la superlobby delle tangenti, il cuore segreto di Tangentopoli Due, la nuova P2? Il banchiere italo-svizzero e l'ultimo boiardo di Stato, i tessitori del Grande Inganno. Tutto ha preso le mosse dall'inchiesta Tav aperta nel '93 dalla Procura di Roma sulla costituzione della società dell'Alta Velocità e sulle convenzioni di appalto, un affare da quasi 30 mila miliardi. Nel novembre di quell'anno, dopo un incontro tra il titolare del fascicolo, il pm Giorgio Castellucci e l'allora pm più famoso d'Italia Antonio Di Pietro, i due filoni vennero divisi: a Milano toccarono gli accordi sospetti tra consorzi per appalti e subappalti, a Roma lo schema contrattuale del progetto; per due volte Castellucci chiese l'archiviazione ma il Gip la negò. A Milano, invece, l'indagine sulla Tav si è intrecciata con quella sull'Autoparco, la centrale operativa della mafia del nord. Il filo si è ramificato alla Spezia per un traffico di grosse auto rubate dove si è arrivati casualmente alla scoperta di

un traffico d'armi dell'Oto Melara. E qui c'è stata la vera svolta investigativa. «Accendi il mio», «Accendi il tuo»: questo scambio di battute apparentemente innocuo è stata la scintilla che ha fatto saltare il coperchio. Una voce altisonante, schietta e austera, di larga inflessione toscana si è impressa per la prima volta sui nastri del Gip di Firenze. Era Pier Francesco Pacini Battaglia da Bientina, provincia di Pisa, l'uomo che stava «un gradino sotto Dio», che invitava l'interlocutore ad accendere il telefonino Gsm svizzero, non intercettabile in Italia. Per due mesi - eravamo nel '96 - la cimice della Finanza ha indagato nel mondo inquieto del banchiere italo-svizzero. E Lorenzo Necci ne sarebbe stato uno dei fulcri, come ha testimoniato l'arresto del 15 settembre '96 ordinato dai magistrati spezzini Cardino e Franz.

Pacini Battaglia non era certamente uno sconosciuto alla giustizia. Nei corridoi del palazzaccio di Milano lo chiamavano «il Pirata», una simpatica e bugiarda canaglia che nel '93 si era trovato faccia a faccia con Di Pietro e che era riuscito a farla franca mandando in galera un amico come Pio Pigorini e salvandone invece un altro come Necci. Si parlava allora della tangente di 5 miliardi confessata da Cragnotti e divisa con Necci e Gardini.

La grande vera abbuffata era un'altra: ormai spenti i riflettori di Tangentopoli, non rimaneva che Necci tra i vecchi manager pubblici, l'uomo che era stato salvato dal banchiere e per questo sotto ricatto. La loro strategia è diventata così comune e non ha risparmiato nessun settore: le ferrovie, l'Alta Velocità, l'Eni, la corruzione dei magistrati. Qualche pm ha tirato in ballo persino il traffico d'armi, sempre negato con sincero disprezzo dai due protagonisti. Pacini Battaglia elargiva denaro a Lorenzo Necci e garantiva una bella copertura ai conti svizzeri della famiglia nell'ormai nota banca Karfinco. «C'era un accordo per la restituzione del denaro» garantisce il bucaiere di Bientina. «Soltanto prestati» si difende l'ex dirigente pubblico. Appare proprio una lobby (come sostengono i magistrati della Spezia, Aosta, Napoli, Milano e Perugia), anche se adesso tutti cercano di tirarsene fuori.

«C'era chi muoveva i fili e chi faceva da burattino. Gli scenari sono tanti e diversi: manager pubblici, finanziari, avvocati con consulenze varie, giudici compiacenti... La maledizione del Bar Tomhini, dove vennero captate le chiacchiere affaristiche della compagnia Squillante, Savia, Napolitano continua a pesare e adesso ha un'ombra in più, anzi due, sempre loro, Pacini Battaglia e Necci. Le «toghe sporche» erano necessarie alla lobby per aggiustare l'inchiesta sull'Alta Velocità e tenerne al riparo dirigenti Fs e magistrati, spostare processi e omettere indagini. Stando alle intercettazioni Pacini Battaglia e il suo compare Emo Danesi sarebbero stati persino al corrente dell'attentato al cantiere dell'Alta Velocità a Cassino per radicare l'inchiesta romana nella Procura diretta da Savia. Squillante, secondo la magistratura umbra, faceva il collettore, Castellucci deviava le inchieste, altri magistrati erano collusi, gli avvocati davano una mano ai «protetti». Tutti pagati dalla mano segreta oppure tutti partecipi al circo della corruzione.

Marco Ferrari

## Il personaggio

Giorgio Castellucci e l'amore per la tv

## I binari amari del giudice

«Oggi i magistrati o si uccidono con le bombe o con la calunnia», disse nel 1994.

ROMA. Oltre a quella per le auto d'epoca, aveva altre due passioni il giudice Giorgio Castellucci: le ferrovie e le telecamere. Sui binari delle ferrovie o delle stazioni mondiali abbandonate, nell'epoca d'oro del pool in versione capitolina, aveva costruito la sua carriera improvvisa e inattesa. Sulle telecamere (oltre che sui taccuini dei cronisti) aveva costruito invece la sua notorietà. Il pm romano appariva in video, con barba e capelli grigi, in frequenti sopralluoghi «ad effetto», con tanto di codazzo di giornalisti e cameramen, in tutte le giornate dell'anello ferroviario sequestrate e mai aperte al pubblico. Passeggiava tra i carabinieri sui binari, sembrava fosse fisicamente in prima linea contro la corruzione politico-affaristica, per risollevare - così si diceva - l'onore bistrattato di piazzale Clodio.

Erano gli anni della spettacolarizzazione delle inchieste romane, dei grandi titoli sui giornali forniti dal pool Mani pulite della Capitale. Gli anni in cui i reati finanziari erano perseguiti da un «mastino» come Orazio

Savia e contro i tangentisti e gli imbrogli scendeva in campo una formazione che vedeva una «punta» del calibro di Antonino Vinci. Tutti giudici che «scoprivano» in quel periodo le inchieste sulle tangenti fino ad allora inesistenti nel «porto delle nebbie» della capitale.

Si vede che non sono bastati i riflettori a fendere quelle nebbie, dal momento che l'elenco delle cosiddette «toghe sporche» finite dietro le sbarre sia allunga sempre di più. L'ultimo della serie, a prendere la via del carcere di Perugia, è stato proprio Castellucci, scivolato sui binari dell'alta velocità (Tav), nell'inchiesta che doveva rappresentare il fiore all'occhiello per il pubblico ministero romano. La grande occasione: infatti Castellucci aveva raddoppiato gli sforzi, chiedendo per ben due volte l'archiviazione dell'inchiesta sulla Tav, richiesta respinta ambedue le volte dal giudice per le indagini preliminari, nonostante le pressioni del capo dell'ufficio dei gip, Renato Squillante.

«Sono allibito, oggi i magistrati o si

uccidono con gli attentati o con le calunnie», questa la frase storica che potrebbe trattergere meglio di ogni discorso il percorso del giudice Castellucci. La pronuncia qualche anno fa, nel 1994, quando cominciò a crinarsi la carriera del pm su un'accusa durissima: quella di aver ricevuto soldi per aggiustare il processo sullo Iap di Viterbo. Il giudice ci rimase male, e continuò a occuparsi dei falsi invalidi, del patrimonio comunale di Roma, delle stazioni fantasma dei mondiali; di tutte inchieste delicate, che vedevano connessioni tra potere politico e affaristico. Eppure già prima del 1994 si sapeva che Castellucci era un giudice «schiacchierato», visto che era finito sotto inchiesta, a Firenze, per una gestione scorretta del suo ufficio di delegato ai fallimenti ad Orvieto nel 1987. E qualcuno nel «palazzo delle nebbie» si chiedeva come mai proprio a quel giudice «sotto inchiesta» venivano affidate inchieste così delicate.

A.C.

Ventiquattr'ore di disagio nelle stazioni. Giugni: «Si tratta di un atto grave ed illegale»

## Macchinisti in sciopero, ed è caos

Nonostante la precettazione il personale di macchina aderente al Comu si astiene dal lavoro fino a stasera.

ROMA. Un altro fine settimana di incubo ferroviario. Treni soppressi, ritardi di ore, occhi incollati ai tabelloni degli arrivi e delle partenze, dalle 21 alle 21 di stasera. E stavolta i disagi dei viaggiatori sono rafforzati dall'effetto sorpresa. La conferma dello sciopero da parte dei macchinisti del Comu è arrivata infatti solo poche ore prima dell'inizio dell'agitazione ieri sera. A contratto siglato. E in barba alla precettazione preannunciata dal ministro.

Niente da fare, i macchinisti si sono voluti confermare l'osso duro della trattativa. A loro il nuovo contratto, costato mesi di «stop and go», continua a non piacere. Lo chiamano «contratto truffa». E perciò «unici delle sigle sindacali che hanno sottoscritto la preintesa sei mesi fa non hanno firmato. Preferendo di nuovo lo scontro con il ministro dei Trasporti Claudio Burlando, l'amministratore delegato Giancarlo Cimoli e il presidente della commissione di garanzia Gino Giugni.

Preoccupati di sfidare la rabbia dei

passaggeri soli contro tutti? Macché. «Qui al coordinamento di Roma - dice Bruno Salustri - abbiamo ricevuto centinaia di telefonate di appoggio e di adesione. Persino da un cislino. Segnali che il personale di macchina scoperà compatto. Abbiamo garantito a tutti la tutela legale e il pagamento di eventuali multe. Tanto ritorneremo al Tar. E vinciamo, perché questa precettazione è illegittima». Né è convinto, Salustri. E anche Giuliano Muolo, un altro dei coordinatori del Comu. Entrambi mettono in discussione l'interpretazione restrittiva dell'articolo 8 della legge 146, quella che regola i scioperi nei servizi pubblici, fatta dal ministero. Dicono che quell'articolo si può usare solo in presenza di calamità naturali o quando esista un grave e imminente pregiudizio ai diritti della persona costituzionalmente garantiti.

«E qui non c'è né l'uno né l'altro - rilevano - perché scioperiamo solo noi, quindi...».

Non la pensa così, però, Gino Giugni. Per il padre dello Statuto dei La-

voratori scioperare nonostante la precettazione «è oggettivamente grave». E non può non avere conseguenze legali. Ma non sarà la commissione a comminare le sanzioni. «Non sono conseguenze di nostra competenza», dice Giugni e allude probabilmente alla prefigurazione del reato di interruzione di pubblico servizio.

Intanto chi applaude è Consulta Italia, il sindacato azzurro messo in piedi dal «maitre à penser» berlusconiano Alessandro Meluzzi. Il sindacato di Forza Italia arriva addirittura a mettere a disposizione dei ferrovieri scioperanti un collegio di periti «per sostenere le loro giuste ragioni»: «la lotta contro l'atteggiamento arrogante dell'amministratore delegato e del ministro che anziché affrontare il problema della modernizzazione della rete ferroviaria, sempre più disastrosa, pensa di risolvere a colpi di precettazione il disagio di una categoria sottoposta ad un livello di stress pericoloso per sé ma soprattutto per i viaggiatori». Anzi, per Meluzzi «in un paese normale e non in un regime, vi-

Rachele Gonnelli